

# John T. Hamilton

## *Philology of the Flesh*

Chicago and London,  
The University of Chicago Press, 2018, 239 pp.

«Questo libro è nato da un corso universitario di “Teoria della letteratura”: ho cercato di non cancellarne le tracce e di conservarne il passo» (M. Lavagetto, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino, Einaudi, 1992, p. IX). Non inizia così l’ultimo libro di John Hamilton, eppure potrebbe: non tanto perché *Philology of the Flesh* sia effettivamente nato da un corso – anzi, nella sezione dei ringraziamenti l’autore indica l’avvio del progetto nelle riflessioni proposte a un convegno sul libro in epoca digitale tenutosi a Utrecht nel 2012 (parte dell’intervento è ancora visibile [qui](#)) –, quanto piuttosto per il fatto che, pur senza ricalcare il ‘syllabus’ del ‘graduate seminar’ in cui è stato messo alla prova poco prima di arrivare alla stampa (“Hermeneutics and the Philology of the Flesh”, proposto a Harvard nella primavera del 2016), il volume ha il ‘passo’, appunto, di quel corso, e cioè di un seminario per dottorandi insegnato in una università americana.

Organizzato in una dozzina di lezioni in un arco di tre mesi, un corso di questo tipo non si conclude con un esame, ma con un saggio di venti-venticinque pagine che gli studenti devono scrivere e consegnare dieci giorni dopo l’ultimo incontro, di solito dopo averne presentato e discusso le idee principali in classe qualche settimana prima. Ciò comporta che il ritmo del corso debba puntare a rendere i partecipanti in grado di condurre una ricerca autonoma già molto presto, ben prima che tutte le letture siano state affrontate: con queste letture, semmai, dovrebbe instaurarsi un dialogo critico svincolato da una minuziosa

verifica della loro assimilazione, ma utile ad affinare la forma dei saggi che gli studenti nel frattempo preparano su testi quasi sempre legati a quelli in programma dal punto di vista tematico e però diversi, scelti da ciascuno in maniera indipendente. Con ottica retrospettiva, questi testi finiscono per fare anch'essi parte del corso, così come gli interventi orali dei partecipanti dovrebbero contribuire alla lezione quasi al pari di ciò che dice il docente introducendo o guidando i singoli incontri. La sintesi descrive lo stato ideale di un 'graduate seminar', ma corrisponde bene alla realtà dei corsi di John Hamilton, insegnante molto seguito a Harvard e tra i più efficaci nell'abbinare ricerca e didattica sia a livello 'undergraduate' – il libro precedente, *Security: Politics, Humanity, and the Philology of Care* (Princeton, NJ, Princeton University Press, 2013) si traduce da anni in un corso di 'General Education' – sia a livello 'graduate' tra il dipartimento di Lingue e letterature germaniche e quello di Letteratura comparata.

Riconoscere in *Philology of the Flesh* il passo del corso significa quindi ritrovare nel libro la stessa capacità di quella sequenza di lezioni di arrivare rapidamente a un punto in cui chi legge è spronato a una lettura attiva, che invita tanto a proseguire una pagina dopo l'altra quanto a misurare la proposta teorico-interpretativa del volume su testi magari non direttamente citati o nemmeno parte della tradizione letteraria a cui Hamilton si riferisce (prevale la letteratura tedesca, con aperture a quella americana, francese, russa e classica), ma che è comunque possibile rileggere alla luce della distinzione tra una «filologia del corpo» e una «filologia della carne» introdotta fin dalle prime battute con una lettura combinata del saggio sul collezionismo del 1931 di Benjamin (trad. it. *Tolgo la mia biblioteca dalle casse*, Milano, Electa, 2017) e della *Pelle di zigrino* di Balzac (1-4).

Benjamin nomina il romanzo di Balzac, o meglio parla dell'acquisto di una copia illustrata dell'opera a un'asta del 1915 a cui aveva partecipato mosso dall'«ardente desiderio» di entrare in possesso del libro (inteso come oggetto); non si sofferma tuttavia sulla trama del romanzo, cosa che invece fa Hamilton portando l'attenzione sulla scena che precede la scoperta della pelle di zigrino, quella in cui il protagonista Raphaël è messo davanti a un ritratto di Cristo dipinto

dal suo omonimo, Raffaello. È qui che si osserva un rapporto speculare tra la reazione di Raphaël alla vista del ritratto – «ridiventò uomo», riconobbe nel vecchio antiquario che gli stava mostrando i vari oggetti «una creatura di carne» e «riprese a vivere nel mondo reale» – e il divenire carne della parola divina in Cristo, esempio effimero per Raphaël di una «filologia redentrica» (anche il dipinto, come tutte le altre cose esposte nella bottega, ha un prezzo) che viene introdotto e volutamente lasciato in sospeso – “Prolegomeni ellittici” è il titolo del primo capitolo (1-34) – per giungere subito alla dicotomia sottesa all’intero volume: da un lato sta la «filologia del corpo», animata dalla convinzione di fondo che «la vita incominci quando il libro viene messo da parte, quando la parola diventa azione» (5), e perciò impegnata in metodi di «dematerializzazione e di decarnalizzazione (‘decarnalization’))» (6) che presto o tardi mirano a rendere trasparente il mezzo testuale attraverso cui si deve passare per arrivare al pensiero; dall’altra sta la «filologia della carne», che al contrario coltiva una forma di «amore» – Hamilton gioca con l’etimologia del termine – che «non accetta di separarsi dalla manifestazione materiale della parola» (7). Nell’ambito della «filologia della carne», continua Hamilton, il significato non è mai «incorporato» (‘embodied’) in un libro «come un’anima in attesa di essere liberato dalla sua prigionia corporea», ma è piuttosto una presenza inseparabile, «incarnata (‘incarnate’) in ogni parola» (7).

Come la stessa sfida alla traduzione italiana lascia intuire – basti l’esempio della «simulazione incarnata» (‘embodied simulation’) di cui ha parlato Vittorio Gallese, dove si osserva il confluire di ‘embodied’ e ‘incarnate’ nell’italiano «incarnato» –, l’opposizione tra «corpo» (‘body’) e «carne» (‘flesh’) è un motivo di particolare interesse del volume, perché offre un punto di vista obliquo sul corpo, questione tra le più dibattute nel dibattito teorico-filosofico degli ultimi decenni. Una volta opposto a «carne», infatti, il «corpo» non è più in rapporto di opposizione con termini come «anima» (‘soul’) o «mente» (‘mind’), quanto piuttosto di alleanza: il filologo del corpo, «da buon critico testuale» (6), lavora allo scopo di assicurare la maggiore leggibilità possibile, la trasparenza che consenta di passare facilmente «dalla

pagina alla mente», e insomma al servizio di un lettore che è implicitamente esortato a fare opera di astrazione e a scartare il «veicolo del senso» non appena abbia raggiunto l'«idea» (*ibid.*). Le metafore del corpo rinviano dunque a una separabilità tra forma e contenuto – corpo e anima, corpo e mente – che protegge l'indivisibilità del significato dal contatto con ciò che serve a trasmetterlo, mentre le metafore della carne alludono all'impossibilità di disfarsi del mezzo, esponendo il significato stesso a una insuperabile contaminazione con lo strumento che lo veicola. Modello di quest'ultima concezione è la dottrina dell'Incarnazione, la cui portata Hamilton estende ben al di là della teologia: «il tema dell'incarnazione», si legge ancora nelle prime pagine, «ha sempre parlato della natura del linguaggio almeno quanto del rapporto tra Dio e l'umanità» (7).

Il resto del libro è un tentativo di «prendere seriamente» (*ibid.*) le metafore dell'incarnazione, alternando l'analisi di testi-campione alla speculazione teorica. Su quest'ultimo versante le sezioni più omogenee sono il prosieguo del primo capitolo (8-34), la prima parte del secondo (35-50) e le pagine iniziali del terzo (67-75), dove Hamilton affronta questioni come il rapporto tra la dottrina cristiana dell'Incarnazione e la rappresentazione della realtà (a partire da Auerbach), la critica del logocentrismo (concentrandosi su Esposito lettore di Nancy), la fenomenologia (Husserl, Merleau-Ponty, Gadamer e Derrida), la concezione stessa della filologia e quella del segno alla luce della riformulazione in termini linguistici del Verbo fatto carne. Motivo unificante di queste discussioni è l'indagine dello scandalo, se si vuole, e perciò delle possibilità critico-teoriche, della carne – sulla scia di Volker Demuth (*Fleisch. Versuch einer Carneologie*, Berlin, Matthes & Seitz, 2016), Hamilton parla di una «carneologia» ('carneology') ravvisabile in tante riflessioni attuali su arti visive, tecnologia e cultura popolare –, il cui richiamo consiste nella promessa di superare molti dualismi intorno ai quali si struttura spesso la conoscenza: divino e umano, trascendenza e immanenza (12), ma anche parola e oggetto, significato e significante, referente e riferimento (67).

Per quanto riguarda l'analisi testuale, dopo un primo affondo sulla leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij (50-65), il punto

di svolta è la lettura di “A word made flesh is seldom” di Emily Dickinson, poesia che si conclude col verso, «This loved Philology», che dà il titolo all'intero terzo capitolo (67-94). Hamilton menziona la possibilità di un'interpretazione biografica del testo, ma, tenendo conto della posizione rilevata di «Language» e «Philology», parole finali rispettivamente del penultimo e dell'ultimo verso, ne predilige una metapoetica tale per cui la parola della poesia afferma la «trascendenza nell'immanenza della parola umana» (77). Chiave della lettura è soprattutto il termine «condescension» (v. 14), del quale Hamilton ricostruisce l'ascendenza neotestamentaria – è nella *Lettera ai Romani* di Paolo (XII, 16) – soffermandosi sulla coppia di prefissi 'con-' e 'de-' che si riallaccia al participio greco 'synapagomenoi' ('syn-' e 'apó-', appunto, mentre il latino 'consentientes' della Vulgata mantiene il solo prefisso 'con-', anch'esso presente nel verso «Like this consent of Language») e che associa il 'condiscendere' (di Cristo) al 'consentire' (del linguaggio) a partecipare alla poesia e al tempo stesso congiunge i gesti del separarsi-da ('de'-) e dell'unirsi-a ('con') che tengono insieme trascendenza e immanenza, divino e umano. La conclusione a cui arriva Hamilton è che la poesia, divisibile in due parti di otto versi ciascuna, presenta non solo la «filologia del corpo» (nella prima metà) e la «filologia della carne» (nella seconda), ma la «reciproca limitazione» (81) e la reciproca collaborazione dell'una e dell'altra nel garantire una parola che «respira distintamente» («breathes distinctly») e insieme coerentemente, «coesiva» («Cohesive as the Spirit», v. 11): qualora la via dovesse «ostacolare l'arrivo alla vita sarebbe insubordinata, se non scandalosa; ma se la destinazione dovesse non tener conto della via, si ricadrebbe nel significato puramente trascendente» (81), incapace quindi di tenere uniti i due piani (Hamilton pensa qui esplicitamente a Giovanni 14, 6, «Io sono la via, la verità e la vita»).

La compresenza delle due 'filologie' nel testo di Dickinson e la valorizzazione della necessità di entrambe mostra bene come Hamilton non adotti uno schema valutativo che premia un polo a danno dell'altro, anche se il titolo e qualche osservazione disseminata nel corso del libro – su tutte quella con cui si confuta Nancy e si vede nel corpo e non nella carne il termine che ha «tradizionalmente funzionato

come metafora della totalità, dell'integrità e dell'identità soggettiva, veicolo adatto per uno spirito immortale» (20) – esprimono una preferenza per la «filologia della carne», del resto avvertibile in tutte le letture testuali che seguono il capitolo terzo, e che sono nell'ordine rivolte al modo di intendere la citazione da parte di Kant e di Hamann (95-119, rielaborazione di una conferenza tenuta alla University of Chicago nel 2014 e tuttora disponibile [qui](#)), a Nietzsche (121-157), a Kafka (159-180) e infine a Celan (181-216), al quale è dedicato forse il capitolo migliore, in particolare nelle pagine di chiusura in cui si esaminano alcune traduzioni dello stesso Celan di due testi di Emily Dickinson, "Let down the Bars, Oh Death—" e "At Half past Three, a single Bird" (in tedesco rispettivamente "Fort mit der Schranke, Tod!" e "Ein Vogel, einer, um halb vier"). Per riprendere le parole che Hamilton usa per definire ancora una volta la «filologia della carne» nelle ultime righe del volume, il suo stile di lettura dà infatti i risultati più significativi quando «accetta l'inciampo del difficile sentiero dei segni» (216): valeva per l'indugiare sull'etimologia dei prefissi 'de-' e 'con-' e vale di nuovo per la lettura volutamente lenta – il «filologo della carne», si dice all'inizio del libro, «frena l'impeto che conduce alla trasparenza della parola» (8) – delle strategie con cui Celan traduce la «materialità del suono» di Dickinson (213).

La preferenza per la «filologia della carne» ha però anche un valore «politico-teorico» (28), giustificato dal proposito di «contrastare ogni pressione totalizzante» (*ibid.*). Quest'ultima citazione è presa dalle pagine della sezione in cui Hamilton si confronta più direttamente con un tema che sembra inevitabile negli studi di 'filologia', e cioè la posizione e la funzione odierne della disciplina. Dello «zelo con cui gli umanisti di oggi dubitano dell'umanesimo» ha parlato Claudio Giunta recensendo una delle più recenti ed esaustive riflessioni sulla sorte della filologia, *La filologia al servizio delle nazioni. Storia, crisi e prospettive della filologia romanza* di Stefano Rapisarda (Milano, Bruno Mondadori, 2018, la recensione, apparsa sul domenicale del *Sole 24 ore* il 21 ottobre 2018, si legge sul [blog](#) di Giunta e su [Le parole e le cose](#)), un saggio in cui, appunto, si giunge alla conclusione che «la filologia è politica, o non è» (Rapisarda 2018: 197). Hamilton non affronta in maniera sistematica la

questione del destino della filologia né parla se non brevemente di 'politica', ma se si deve individuare un valore politico implicito nella sua proposta, più ancora che nella resistenza alla totalizzazione, lo si può vedere nell'importanza attribuita implicitamente alla mediazione (e di qui, certo, all'argine contro la totalizzazione). Ma si tratterebbe di accettare una lettura politica che rimane (volutamente) sullo sfondo.

Altrettanto latente, ma è proprio da lì che si è partiti, è la 'causa' dell'utilità didattica dell'approccio filologico (in senso lato, anglo-americano): sembrerà paradossale dirlo, ma un libro che lo stesso Giunta metterebbe forse «sul banco dei cattivi», pare offrire una delle applicazioni migliori dell'idea che la «critica stilistica» – in accezione ancora una volta ampia, la filologia – «si presenta come una pedagogia» [C. Giunta, "Ritorno alla «filologia»? (Su Said, Agamben e altra critica universitaria)", *Ecdotica* 14 (2017): 104-35].

## L'autore

Corrado Confalonieri (Harvard, Ph.D. 2019) si occupa di Rinascimento, di intertestualità e di teoria della letteratura. Prima di trasferirsi negli Stati Uniti si è formato a Parma e a Padova, dove nel 2014 ha ottenuto un dottorato in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie". Dal settembre 2019 sarà Visiting Assistant Professor in Italian presso la Wesleyan University.

Email: [confalonieri@g.harvard.edu](mailto:confalonieri@g.harvard.edu)

## La recensione

Data invio: 15/03/2019

Data accettazione: 30/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

## Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "John T. Hamilton, *Philology of the Flesh*", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019), <http://www.between-journal.it/>